

Turtas, Raimondo (1994) *Note sui rapporti tra i vescovi di Alghero e il patronato regio*. In: *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo): atti*, 30 ottobre-2 novembre 1985, Alghero, Italia. Sassari, Gallizzi. p. 399-408.

<http://eprints.uniss.it/10859/>

Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo.

Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia
(XIV-XX secolo)

a cura di

Antonello Mattone e Piero Sanna

Edizioni Gallizzi

Finito di stampare nel mese di novembre 1994
presso lo stabilimento della Tipografia Editrice Giovanni Gallizzi s.r.l.
Via Venezia, 5 - Tel. (079) 276767 - Sassari

Raimondo Turtas

Note sui rapporti tra i vescovi di Alghero
e il patronato regio

Sono ben note le tappe più importanti delle concessioni relative al diritto di patronato fatte dai pontefici romani ai re cattolici¹. La prima si ebbe nel 1486, quando da qualche anno era già iniziata la guerra per la conquista del regno di Granada. Sui nuovi territori, acquisiti o da acquisire da parte degli stessi sovrani, papa Innocenzo VIII concedeva loro, insieme col diritto di patronato — giustificato per il fatto che su quelle terre strappate agli infedeli i sovrani fondavano nuove chiese o dotavano quelle già esistenti — anche il diritto di presentazione², vale a dire l'impegno da parte del pontefice di conferire la nomina canonica agli ecclesiastici che gli stessi sovrani gli avrebbero, appunto, presentato come candidati a quelle sedi vescovili oppure agli altri uffici ecclesiastici più importanti; sedi e uffici, peraltro, dotati spesso dagli stessi sovrani con cospicui benefici.

Alle concessioni del 1486 seguirono quella di Giulio II del 1508 relativa alla fondazione delle prime sedi vescovili in America e quella di Adriano VI del 1523 che conferiva a Carlo V e ai suoi successori il diritto di patronato e di presentazione per tutte le diocesi della Spagna³. In questo contesto non sorprende se, pochi anni dopo, Clemente VII faceva analoghe concessioni allo stesso imperatore relativamente ai titolari delle diocesi dei regni di Sicilia e di Sardegna⁴.

¹ Si possono seguire queste tappe, come pure il lavoro svolto dai re cattolici in vista dell'obiettivo finale, in A. De La Torre, *Documentos sobre relaciones internacionales de los Reyes Católicos*, 6 voll., Barcellona, 1949-1966. Sull'insieme del problema e per una bibliografia aggiornata, cfr. T. De Azcona, *Reforma del episcopado y del clero de España en tiempo de los Reyes Católicos y de Carlos V (1475-1558)*, in *Historia de la Iglesia de España*, dirigida por R. Garcia Villoslada, III, 1, Madrid, 1980, pp. 115-210.

² Per il testo della bolla *Orthodoxae fidei* (13 dicembre 1486) di Innocenzo VIII e le circostanze in cui essa venne ottenuta, cfr. C. Gutierrez, *La política religiosa de los Reyes Católicos*, in «Miscellanea Comillas», 18 (1952), pp. 227-269.

³ Sempre validi, sulla concessione del diritto di patronato ai re cattolici sulle chiese d'America, sono i numerosi studi di P. De Leturia contenuti in *Relaciones entre la Santa Sede e Hispanoamérica*, I, *Epoca del Real Patronato 1493-1800*, Roma-Caracas, 1959. Per un aggiornamento, cfr. L. Lopetegui, *La Iglesia española y la Hispanoamérica de 1493 a 1810*, in *Historia de la Iglesia de España* cit., III, 2, 263ss. Sui rapporti tra Carlo V e il suo antico precettore Adriano VI, cfr. M. Guichard, *Correspondence de Charles-Quint et d'Adrien VI*, Bruxelles, 1859.

⁴ Col breve *Dum illam fidei constantiam* del 16 settembre 1531, Clemente VII confermava a Carlo V il patronato sui regni iberici e lo estendeva a quelli di Sicilia e di Sardegna: così, in Archivio Segreto Vaticano, Archivum Arcis, I-XVIII, 4388; una data leggermente anticipata viene

Questo non significa, naturalmente, che i sovrani spagnoli — e prima di loro quelli aragonesi — avessero atteso queste concessioni pontificie per orientare la nomina dei vescovi destinati alla Sardegna⁵. È stato provato che, per opera soprattutto di Pietro il Cerimonioso, il processo di catalanizzazione dell'episcopato isolano poteva considerarsi «praticamente compiuto nel 1355»⁶. È ben conosciuta, inoltre, l'opera di ristrutturazione e di accorpamento delle 18 diocesi medievali sarde, ridotte a 8 ma con soli 7 vescovi, tra la fine del secolo xv e gli inizi del xvi, sotto la decisa spinta di Ferdinando il Cattolico⁷.

La concessione del diritto di patronato e di presentazione veniva, comunque, a regolare, a tutto vantaggio del potere regio, un settore in cui le occasioni di frizione o di conflitto erano state sempre molto frequenti e nel quale, invece, veniva così impiantato un meccanismo ben congegnato che, durante il secolo xvii, vediamo solitamente funzionare, se non proprio con la rapidi-

indicata da D. Scano, *Codice diplomatico delle relazioni tra la S. Sede e la Sardegna*, Parte seconda, *Da Gregorio XII e Clemente XIII*, Cagliari, 1941, p. LXVIII, data che viene accettata anche da A. Era, *Santa Sede e Sardegna*, in «Archivio Storico Sardo», XXIV (1954), p. 195, senza che però nessuno dei due offra un qualsiasi riscontro documentale.

⁵ Assai opportunamente M. Tangheroni, *Vescovi e nomine vescovili in Sardegna (1323-1335). Ricerche* (Studi per la cronotassi dei vescovi delle diocesi d'Italia, n. 3), Pisa, 1972, p. 14, sottolinea come «molto indicativo dell'attenzione data dalla corte aragonese al problema dei rapporti con i vescovi sardi il fatto che il primo registro dedicato dalla Cancelleria di Giacomo II alla Sardegna si apre proprio con un elenco delle diocesi sarde».

I motivi per controllare le nomine dei vescovi sardi venivano espressi molto lucidamente — e laicamente — da Ferdinando il Cattolico che non si preoccupava neppure di invocare altre ragioni che non fossero quelle della convenienza politica; ecco come si rivolge, ad esempio, al papa Sisto IV nel 1482 ricordandogli che già in precedenza l'aveva più volte supplicato «ut in his regnis meis que ab Hispania longe absunt viris fidelibus et alumnis meis episcopatus dignitateque conferret; neque enim aliter, absente rege, res publice servari possunt que [così] si illis viri regibus suis fidi preficiantur»: A. De La Torre, *Documentos sobre relaciones* cit., I, pp. 280-281. Questo sarà d'ora in avanti il leit-motiv addotto costantemente dal sovrano nell'esercizio del suo *ius supplicationis* nei confronti del pontefice; di fatto si tratta di una «supplica» che ottiene sempre quanto chiede: cfr., nell'indice dei vari volumi, i nomi delle singole diocesi sarde: *ibidem*, *passim*.

⁶ M. Tangheroni, *Vescovi* cit., p. 41.

⁷ Non esiste ancora uno studio su questa operazione di riduzione del numero delle diocesi sarde; qualche indicazione in A. De La Torre, *Los obispos de Cerdeña en tiempos de los Reyes Católicos*, in *Atti del VI Congresso internazionale di studi sardi*, I, Cagliari, 1962, pp. 425-434. Lo stesso A. De La Torre, nei già citati *Documentos sobre relaciones*, soprattutto nei voll. III-VI, ha pubblicato numerosi docc. relativi a questo argomento. Le relative bolle pontificie sono state, invece, pubblicate in P. Tola, *Codex diplomaticus Sardiniae*, II, Torino, 1863, pp. 168-170 e 173-175.

La diocesi di Alghero venne costituita ex novo proprio in questa occasione, fondendo insieme i territori delle precedenti diocesi di Castro, Bisarcio e Ottana: cfr. A. Nughes, *La riforma nella diocesi di Alghero sotto l'episcopato di don Andrea Baccallar 1578-1604*, Tesi per il dottorato in s. Teologia, sostenuta presso la Pontificia Università Lateranense, Alghero, 1970, pp. 9ss. Non sappiamo, però, se nei confronti di questa diocesi da lui voluta, Ferdinando si sia comportato come fece più tardi il suo nipote Carlo V, anche prima di ricevere la concessione del diritto di patronato e di presentazione per tutte le diocesi della Sardegna; quest'imperatore, infatti, era talmente convinto che la diocesi di Alghero fosse «de nuestro patronazgo», da ordinare al viceré di Sardegna di impedire la presa di possesso della diocesi a un vescovo che il papa aveva nominato senza attendere la presentazione da parte sua: Archivo de la Corona de Aragón (= ACA), *Cancilleria*, Reg. 3895, 17v. Monzon, 8 luglio 1528; questo doc., pensiamo, rende più comprensibili gli altri riferiti da A. Nughes, *La riforma* cit., p. 13.

tà necessaria per provvedere di un titolare le diocesi vacanti, almeno con notevole regolarità e precisione.

Abbiamo detto «durante il secolo XVII», perché la documentazione relativa a questo problema durante il secolo precedente è finora conosciuta in modo estremamente frammentario⁸; ben diversa, invece, la situazione per il secolo XVII, in seguito alla fortunata individuazione, nell'Archivo Histórico Nacional di Madrid, di una quindicina di *legajos* tra le decine di migliaia appartenenti ai *Consejos suprimidos* e tuttora non segnalati in inventario: quello relativo ad Alghero è contrassegnato col numero 19.879⁹. Nonostante le numerose lacune — la più grave è la perdita o lo spostamento chissà dove del *legajo* relativo alle diocesi di Ampurias e Civita che però erano rette da un solo vescovo — è ora possibile conoscere meglio la politica ecclesiastica dei sovrani spagnoli in Sardegna¹⁰.

Quanto poi al meccanismo cui abbiamo accennato, esso non era certo esclusivo della Sardegna, per quanto la posizione geografica dell'isola, la sua storia e il suo particolare ordinamento non potessero non tradursi in qualche specifica peculiarità anche in questo campo.

Grosso modo, l'iter per la provvisione di un ufficio ecclesiastico vacante, fosse esso una sede vescovile o un beneficio maggiore (abbazia o priorato) — uffici, si ricordi, che oltre a consentire il godimento di un appannaggio

⁸ Finora ne abbiamo rintracciato qualche brandello, oltretutto nei *legajos* indicati nella nota seguente, anche in alcuni di ACA, Consejo de Aragón, *Secretaria de Cerdeña*, che verranno citati nel corso di questo studio.

⁹ Ecco i *legajos*, con i rispettivi argomenti, finora rinvenuti nell'Archivo Histórico Nacional (= AHN), *Consejos suprimidos*, 19.873-19.877 (Cagliari), 19.878 (Oristano), 19.879 (Alghero), 19.880 (Ales), 19.881-19.885 (Sassari), 19.886 (Bosa), 19.887 (abbazia di Salvenner e di San Nicola di Oristano), 19.888 (priorati di San Salvatore e di San Lazzaro di Oristano, priorato di Bonarcado), 19.889 (Varie); va, però, ricordato che molto spesso in un *legajo* intitolato ad una determinata diocesi si trovano anche documenti relativi ad altre.

¹⁰ L'intervento del sovrano non si limitava alla scelta del vescovo ma interessava altri campi della vita ecclesiastica; così, ad esempio, se il prescelto era già in possesso di un altro beneficio, per il cosiddetto diritto di risulta, il re poteva disporre anche di questo beneficio, sia lasciandolo a chi lo deteneva sia conferendolo ad altra persona, imponendo sullo stesso beneficio eventuali pensioni: cfr. le proposte del Consiglio della Corona a Filippo II su chi dovesse essere il nuovo titolare dell'ufficio — e relativo beneficio — di arciprete di Sassari dal momento che il precedente arciprete, Giovanni Francesco Fara, era stato scelto per essere presentato al pontefice come vescovo di Bosa (ACA, Consejo de Aragón, *Secretaria de Cerdeña*, leg. 1132, doc. non numerato ma datato al 12 novembre 1589). Vi erano anche settori più delicati che toccavano il governo stesso della diocesi, come nel caso che il vescovo avesse commesso stranezze tali da supporre fosse uscito di senno (così avvenne per l'arcivescovo di Oristano Gavino Mallano — o Magliano — al quale non si esitò a imporre un coadiutore con diritto di successione nella persona di Pietro de Vico, il figlio del reggente del Consiglio: AHN, *Consejos suprimidos*, leg. 19.878, 9-15); altrettanto poteva succedere se il vescovo non aveva più forze per visitare la diocesi (tra gli altri, questo fu il caso dell'arcivescovo di Sassari Alfonso de Lorca, che tuttavia riuscì, con l'appoggio di Roma, ad impedire che il suo coadiutore con diritto di successione, Gavino Manca de Cedrelles che in seguito — ma solo dal 1613 — divenne effettivamente arcivescovo di Sassari, esercitasse qualsiasi incombenza propria del suo ufficio: *ibidem*, 1-4; talvolta era però lo stesso prelado che chiedeva di avere un ausiliare, come fece, ad esempio, nel 1619 l'arcivescovo di Cagliari de Esquivel: AHN, *Consejos suprimidos*, leg. 19.874, 7.

economico talvolta ragguardevole, almeno relativamente alla Sardegna, conferivano al titolare anche il diritto di sedere nel parlamento del regno e di occupare uno dei circa 30 seggi che in esso costituivano il braccio ecclesiastico e ne rappresentavano lo stamento¹¹ — era articolato in tre momenti.

Il primo si svolgeva in Sardegna e mirava all'elaborazione delle terne dei candidati preparate dal viceré e/o dalla Reale Udienza. Di fatto, venivano solitamente proposti più di tre nomi, anche quando si trattava di soli *naturales*, cioè di nati in Sardegna; ci si imbatte, talvolta, in liste piuttosto nutrite, il cui studio potrebbe contribuire, tra l'altro, a delineare con maggiore precisione e ricchezza di particolari il quadro della modesta intelligenza isolana del tempo. Non mancano, però, i nominativi di altri candidati non *naturales*, fossero essi ecclesiastici che stavano nella penisola iberica o in altri domini spagnoli e che magari godevano di un certo favore presso il viceré o presso qualche membro influente della Reale Udienza¹².

La seconda fase aveva luogo soprattutto nel Supremo Consiglio della Corona d'Aragona nel quale, a partire dalla seconda metà degli anni Venti di quel secolo, sedette per lunghi periodi anche un reggente sardo¹³. A questo organismo, che costituiva una sorta di ministero per il governo dei territori della Corona d'Aragona ai quali apparteneva anche la Sardegna, affluivano, oltre ai nominativi proposti ufficialmente dal viceré e/o dalla Reale Udienza, anche altre domande, spesso corredate dai rispettivi stati di servizio, come pure raccomandazioni più o meno pressanti da parte di cardinali, principi e città¹⁴. Il Consiglio aveva il compito di informare il re sui meriti morali, cul-

¹¹ Cfr. la convocazione dei membri dello stamento ecclesiastico al parlamento presieduto dal viceré de Heredia, in G. Sorgia, *Il parlamento del viceré Fernandez de Heredia (1553-1554)*, Milano, 1963, pp. 54-55.

¹² Gli esempi potrebbero essere molto numerosi e con diverse varianti: così, per la vacante di Cagliari in seguito alla morte di Nieto (1626), viceré e Reale Udienza proposero, nell'ordine, oltre a due sardi, il vescovo di Alghero Machin e quello di Ales Manconi, anche l'inquisitore anziano di Barcellona Pedro Fernandes de Zea, il vescovo di Monopoli Francisco de Rueda e il priore di Alcaniz Bernardo Mexia: AHN, *Consejos suprimidos*, leg. 19.874, 6 e 19.876, 2; per la sede di Ales vacante per la morte di Diego de Borja (1615) vennero proposti 6 nominativi, tutti sardi, mentre per un'altra vacanza della stessa sede, nel 1645, i nominativi proposti furono ben 17 (*Ibidem*, 19.880, 21), una cifra superata, per quanto ne sappiamo, solo dai 18, tutti sardi come nel caso precedente, proposti per la vacante di Alghero nel 1642 (*Ibidem*, 19879, 17). Non intendiamo esaminare qui il problema della richiesta della riserva dei benefici ecclesiastici, come del resto avveniva per quelli civili e militari, unicamente a favore dei sardi «naturali» e non solamente «regnicoli»; su questo argomento, cfr. B. Anatra, *Corona e ceti privilegiati nella Sardegna spagnola*, in B. Anatra, R. Puddu, G. Serri, *Problemi di storia della Sardegna spagnola*, Cagliari, 1975, pp. 38-42 e 65ss.

¹³ Nonostante la richiesta presentata ripetutamente dagli stamenti per avere un reggente «natural» sardo, si dovette aspettare fino al 1627 per la nomina di Francesco Angelo de Vico (1627-1648); gli succedette, nel 1651, Giorgio di Castelvì che venne però tenuto fuori dal Consiglio della Corona in seguito all'assassinio del viceré de Camarasa (1668) nel quale alcuni suoi stretti parenti si trovarono coinvolti, né vi venne più riammesso; l'ultimo sardo insignito dell'ufficio di reggente fu Simone Soro, secondo la richiesta fatta dai tre stamenti nel parlamento del 1688: G. Manno, *Storia di Sardegna*, III, Torino, 1826, p. 327.

¹⁴ Cfr., ad esempio, le raccomandazioni del cardinale Millino (Roma, 5 agosto 1611) al vice-cancelliere presidente del Consiglio a favore di Giovanni Battista d'Aquena per la vacante di

turali, politici dei singoli candidati e di proporgli una rosa più ristretta comprendente, però, almeno un nominativo proveniente da ciascuno degli altri regni della Corona d'Aragona¹⁵.

Ovviamente, il Consiglio non era l'unico destinatario delle raccomandazioni o delle pressioni: vi era sempre chi riusciva ad arrivare fino a qualche influente personaggio di corte, talvolta al *valido* e persino allo stesso sovrano¹⁶. Toccava a lui, infatti, apporre sul verso della carta che conteneva il verbale della seduta del Consiglio la sua nota autografa, il più delle volte con l'indicazione del prescelto. Poteva quindi succedere che il nome di costui non figurasse affatto tra quelli proposti dal Consiglio¹⁷.

A questo punto prendeva avvio la terza fase, che andava dalla presa di contatto con l'interessato per sollecitarne il consenso, al suo impegno di versare una porzione dei frutti del suo beneficio (1/4 durante la prima metà del secolo, 1/3 nella seconda) a favore di persone — i cosiddetti e sempre più numerosi e famelici «pensionistas» — ai quali il re s'era degnato fare questa «merced» a buon mercato, alle trattative condotte dall'ambasciatore presso la corte pontificia, all'ottenimento delle bolle e alla loro consegna al candidato, dopo che questi aveva effettuato il consueto versamento a favore della Cappella del sovrano¹⁸.

Alghero; per la stessa, il principe di Castro (Roma, 18 agosto 1611) raccomandò il mercedario Antioco Biondo (così, invece che Brondo), mentre gli amministratori cittadini (Alghero, 15 luglio 1611) avevano raccomandato Vincenzo Baccallar, nipote dell'allora arcivescovo di Sassari Andrea Baccallar, del quale gli stessi amministratori dichiaravano che «nos ha restat perpetua memoria» per i suoi 28 anni di governo episcopale; naturalmente, lo stesso Andrea Baccallar non aveva mancato di raccomandare il suo nipote (Sassari, 8 luglio 1611): AHN, *Consejos suprimidos*, leg. 19.879, 4. Ci si imbatte persino in numerose autocandidature di aspiranti vescovi, sia da parte di semplici ecclesiastici secolari o regolari (*Ibidem*, 19.879, 45) sia, addirittura, di qualche cardinale come il Savelli che per due volte, nel 1625 e 1626, si dichiarò disponibile per la sede di Cagliari, stante anche la sua «parentela» con s. Gavino, al quale appunto si attribuiva l'appartenenza a questa antica famiglia romana: *Ibidem*, 19.874, 3.

¹⁵ Cfr. la consulta presentata il 15 giugno 1625 nella quale il Consiglio rammentava al sovrano le successive e talvolta contraddittorie istruzioni emanate da lui o dai suoi predecessori a proposito della presentazione dei vescovi: ACA, Consejo de Aragón, *Secretaria de Cerdeña*, leg. 1161; per il periodo di Carlo II, cfr. AHN, *Consejos suprimidos*, leg. 19.873, 24.

¹⁶ Solo così si può spiegare che alcuni nominativi indicati dal viceré, dalla Reale Udienza e dallo stesso Consiglio della Corona in subordine ad altri, siano poi stati di fatto scelti dal re: cfr., ad esempio, la designazione regia a vescovo di Alghero a favore di Salvatore Mulas Pirella che pure era stato indicato dal Consiglio (27 maggio 1658) solo al terzo posto: *Ibidem*, 19.879, 31.

¹⁷ È il caso, ad esempio, della scelta regia per la vacante di Alghero a favore di Gerolamo de Velasco, il cui nominativo non figurava nella terna presentata dal Consiglio il 6 agosto 1685: *Ibidem*, 19.879, 44.

¹⁸ La bramosia degli aspiranti «pensionistas» era tale che, nonostante l'espresso divieto regio di concedere pensioni prima che una determinata sede vescovile fosse vacante, dietro la loro pressione venne più di una volta concessa la deroga a questa prescrizione (*Ibidem*, 19.878, 53 e 19.880, 26); il caso maggiormente documentato per le varie fasi che andavano dalla decisione regia a favore di una determinata persona, fino alla consegna alla stessa delle bolle pontificie, è quello già citato *Ibidem*, 19.873, 24.; cfr. anche 19.878, 43 (Madrid, 14 agosto 1662), minuta di lettera di Filippo IV al suo ambasciatore a Roma con l'ordine di richiedere le bolle pontificie solo quando avesse avuto l'impegno giurato del designato vescovo di Alghero Andrea Aznar a versare 1/3 delle rendite vescovili ai «pensionistas» di cui il re gli aveva già fornito la lista. Il

Se da questi aspetti burocratici, che possiamo considerare comuni a tutte le diocesi della Sardegna ma che andavano esposti perché finora inediti nel loro insieme, passiamo ad esaminare le provvisioni dei prelati destinati alla diocesi di Alghero, mi sembra vadano segnalati almeno alcuni dati che emergono dal *legajo* già citato e da vari altri, in particolare il 1146 e il 1147, dell'Archivio de la Corona de Aragón, sezione *Consejo, Secretaria de Cerdeña*.

Anzitutto, quello che riguarda il meccanismo di provvisione della sede vacante e che doveva avere probabilmente più di una analogia con quanto succedeva in occasione della nomina di altri ufficiali civili e militari di nomina regia.

Se tutto filava liscio quando si trattava di trasferire il vescovo in un'altra sede — in questo caso, infatti, veniva avviato contestualmente l'iter per la presentazione del suo successore e pertanto la sede subiva solo vacanze brevissime, di qualche mese al massimo¹⁹ —, tutto invece diventava più complicato nel caso si fosse dovuto scegliere il nuovo titolare in seguito alla morte del precedente: tanto per cominciare, non meno di due-tre mesi erano mediamente richiesti perché questa notizia — partita dalla Sardegna con la terna di nominativi fra i quali scegliere il successore — giungesse sul tavolo del Consiglio; né si può dire che questa dilazione fosse imputabile a questo consesso, come facilmente si può constatare confrontando la data dell'arrivo della lettera dalla Sardegna con quella dell'inizio della discussione della pratica presso lo stesso Consiglio, un divario che non andava solitamente al di là di qualche settimana²⁰.

La dilatazione dei tempi era invece dovuta soprattutto ai particolari condizionamenti storici che caratterizzavano in quel momento l'insularità della Sardegna²¹: anche un semplice sguardo alla maniera del tutto fantasiosa con

versamento a favore della «real capilla» era chiamata «mesada» (letteralmente «mensile»), una somma che equivaleva a 1/12 dell'intera rendita: cfr. *Ibidem*, 19.873, 24, la dichiarazione di Matteo Gomez de Barreda «grefier del rey» (Madrid, 8 maggio 1683), attestante che da quietanza del tesoriere della cappella regia risultava essere stati pagati a questa i 3520 «reales de plata doble» per la «mesada» da parte del prescelto arcivescovo di Cagliari Vergara.

¹⁹ Cfr., ad esempio, i casi — in successione ininterrotta — della designazione ad Alghero, nel 1613, di Nieto fino ad allora vescovo di Ales, per il trasferimento di Gavino Manca de Cedrelles alla sede di Sassari (*Ibidem*, 19.879, 2 e 4 e 19.885, 3), di quella di Machin, nel 1621, per trasferimento di Nieto ad Oristano (*Ibidem*, 19.879, 8), di quella di Prieto, nel 1627, per trasferimento di Machin a Cagliari (*Ibidem*, 19.879, 5), di quella di Jimenez de Embun, nel 1634, per trasferimento di Prieto ad Elna (*Ibidem*, 19.879, 10).

²⁰ Talvolta i ritardi erano dovuti all'indecisione del sovrano, come quando alle sollecitazioni del Consiglio di provvedere quanto prima alla sede di Alghero vacante da quasi tre anni, Filippo IV rispondeva che avrebbe deciso «con brevedad» (5 ottobre 1635); solo che egli rispondeva con la stessa assicurazione («con brevedad la resolveré») ancora il 23 giugno dell'anno seguente: *Ibidem*, 19.879, 11.

²¹ Cfr. R. Turtas, *Alcuni rilievi sulle comunicazioni della Sardegna col mondo esterno durante la seconda metà del Cinquecento*, in *La Sardegna nel mondo mediterraneo* (Atti del 2 Convegno internazionale di studi geografico-storici: Sassari, 2-4 ottobre 1981), 4. *La storia del mare e della terra*, Sassari, 1984, pp. 203-227: gli stessi fattori d'isolamento durarono ancora per tutto il Seicento e oltre.

cui la produzione cartografica corrente, durante tutto il Seicento e una buona parte del Settecento, era solita indicare il profilo delle sue coste, rende immediatamente l'idea di quanto l'isola — nonostante la sua centralità geografica nel Mediterraneo occidentale — rimanesse al margine delle più trafficate rotte commerciali²².

A questo primo ritardo andavano sommati gli altri imposti dalle trattative con Roma. In breve: in caso di decesso del vescovo in esercizio, i tempi di vacanza erano raramente al di sotto del 18 mesi. I ritardi venivano ulteriormente dilatati nei casi, effettivamente verificatisi per Alghero, nei quali il nuovo candidato rinunziasse o morisse prima di aver preso possesso: bisognava ricominciare tutto da capo²³.

Si dirà che questi condizionamenti erano comuni a tutte le diocesi sarde: è vero. Nessuna di esse, però, ebbe nel Seicento tanti vescovi quanti ne ebbe Alghero: ben 22, contro i 17 di Bosa, i 14 di Ampurias e Civita, gli 11 di Cagliari e Ales, i 10 di Sassari, gli 8 di Oristano.

Pur non essendo, per il momento, in grado di dare una spiegazione plausibile di questa rapidità di avvicendamento nella sede algherese, non si può far a meno di sottolineare subito come tale fenomeno avesse, tra gli altri, il risultato paradossale che al più alto numero di vescovi corrispondessero non solo più numerosi ma anche più lunghi periodi durante i quali la sede rimaneva sprovvista di titolare: se si pensa che sui 22 vescovi, ben 11 morirono in sede e 2 rinunziarono dopo la loro presentazione da parte del sovrano, si capisce perché molte di queste vacanze superarono i 2 anni e qualcuna s'avvicinò addirittura ai 4. Era inevitabile che sia la frequenza sia la durata di questo fenomeno avessero importanti riflessi nella vita della diocesi²⁴.

Un altro elemento importante che emerge dalla già citata documentazione riguarda l'andamento di numerose rendite ecclesiastiche, in particolare di quelle vescovili. Per ciò che riguarda quelle della mitra di Alghero, la

²² Cfr. L. Piloni, *Carte geografiche della Sardegna*, Cagliari, 1974; A. Mattone, *La cartografia: una grafica dell'arretratezza*, in M. Brigaglia (a cura di), *La Sardegna*, 1. *La geografia*, Cagliari, 1982, pp. 13-19.

²³ Un esempio per tutti: in seguito alla promozione di Prieto alla sede di Elna nel gennaio 1634, venne nominato Jimenez de Embun, che però morì prima di ricevere le bolle pontificie; seguì la rinuncia del nuovo prescelto Martin de Funes; anche la successiva nomina del vescovo Azcon andò molto per le lunghe (AHN, *Consejos suprimidos*, leg. 19.879, 10 e 11; cfr. anche la nota 20) a tal punto che ricevette le bolle solo nel settembre 1637 (Cfr. C. Eubel, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, IV, Padova 1967, p. 78, che, giustamente, non riporta né Jimenez né de Funes). Se poi è vera la notizia riferita da S. Pintus, *Vescovi di Ottana e di Alghero*, in «Archivio Storico Sardo», V(1909), p. 116 che, cioè, il vescovo Azcon «morì prima di prendere possesso della diocesi», la precedente vacanza si sarebbe prolungata di almeno un altro anno e mezzo, fino al febbraio 1639, quando il suo successore, il sassarese Antonio Nuseo, ricevette le bolle pontificie: C. Eubel, *Hierarchia catholica* cit.

²⁴ Ai casi ricordati nella nota precedente si devono aggiungere quello della morte di fr. Giuseppe di Gesù-Maria, deceduto prima di essere consacrato, e, immediatamente dopo, quello della rinuncia di Jemadez al quale successe, finalmente, il lungo episcopato di Tommaso Carnicer (1695-1720): AHN, *Consejos suprimidos*, leg. 19.879, 47.

loro valutazione più attendibile per il segmento relativamente più prospero del periodo spagnolo, e cioè per i primi quattro decenni del Seicento, è di 10.000 lire sarde, equivalenti a 4.000 scudi «de a diez», cioè di scudi di 10 «reales» castigliani ciascuno. Su di essa convergono sia lo stesso vescovo di Alghero²⁵, sia l'edizione del 1632 della *Curia española*²⁶, una sorta di Almanacco Gotha che conteneva la lista di tutte le dignità — auliche, nobiliari ed ecclesiastiche e le loro rispettive rendite — dell'impero sul quale non tramontava mai il sole, sia soprattutto il protonotario dello stesso Consiglio della Corona d'Aragona, Jeronimo de Villanueva²⁷. Si trattava di una cifra che, se era ben lontana dalle 30.000 lire di Cagliari, non era molto distante dalle 17.500 di Oristano o dalle 15.000 di Sassari, era alla pari con quella di Ampurias e Civita, superiore a quella di Bosa e, per il momento, a quella di Ales²⁸. Eppure, su di essa gravavano pensioni per oltre il 50% dell'intero ammontare, come riconosceva lo stesso de Villanueva; una misura ben superiore a quella di 1/4 per la quale il futuro vescovo si era impegnato al momento dell'accettazione della designazione del sovrano²⁹.

Tornando alle rendite del vescovo di Alghero, constatiamo che esse subirono un primo modesto calo per effetto della peste del 1652, quando vennero valutate in 8.900 lire con una perdita dell'11%³⁰. Negli anni seguenti la situazione si aggrava, tanto che nel 1671 assistiamo ad un ulteriore calo

²⁵ *Ibidem*, 19.879, 9: Alghero, 14 luglio 1632; su questa valutazione delle rendite vescovili fatta dal vescovo Prieto, il Consiglio della Corona espresse poco dopo la sua concordanza: *Ibidem*, Madrid, 12 ottobre 1632 e 23 febbraio 1633.

²⁶ Biblioteca Nacional de Madrid (BNM), Ms. 21074. Mancano invece i dati relativi alla sola mitra di Alghero nell'edizione del 1617 della *Curia española que contiene todos los arzobispados i obispados de todos los reynos y provincias de España i las Indias con sus sufraganeos i lo que cada uno dellos vale y renta en cada año hasta al que lo es este año de 1617...*, todos los condestables..., los almirantes..., los duques..., los señores de vasallos..., las ocupaciones..., los privilegios i mercedes..., los adelantados...: *Ibidem*, Ms. 11.023.

²⁷ AHN, *Consejos suprimidos*, leg. 19.879, 10: Madrid, 22 gennaio 1634 e 7 novembre 1634, lettere dello stesso al re.

²⁸ Per queste valutazioni delle rendite vescovili sarde negli anni Venti e Trenta del secolo XVII, cfr. la relazione del viceré Vivas, da Cagliari, 30 gennaio 1625 (*Ibidem*, 19.878, 30) e i dati riportati nella già citata *Curia española*, edizione 1632, da noi seguiti. Ovviamente, queste rendite avevano subito variazioni rispetto ai decenni precedenti e ne avrebbero subito di più importanti — come si vedrà per i dati relativi ad Alghero — nei decenni seguenti; tutto ciò viene sottolineato da B. Anatra, *Chiesa e società nella Sardegna barocca*, in *Arte e Cultura del '600 e del '700 in Sardegna*, a cura di T. Kirova, Napoli, 1984, pp. 139-156, anche se talvolta, affidandosi ad un'unica fonte, incorre in qualche inesattezza, come quella di attribuire (pp. 149-150) alla mitra di Cagliari, per il 1620, la rendita di sole 12.000 lire (doveva essere, invece, attorno alle 30.000, come consta sia dalla relazione del viceré Vivas: AHN, *Consejos suprimidos*, leg. 19.878, 30, sia da quella dello stesso arcivescovo: *Ibidem*, 19.874, 8); altrettanto ci sembra doversi dire a proposito delle osservazioni da lui fatte sulle finanze dei gesuiti (pp. 139-145).

²⁹ Cfr. *Ibidem*, 19.879, 10: lo stesso Villanueva che il 22 gennaio 1634, informando il re della vacanza di Alghero, gli ricordava che la rendita di quella mitra era di 40.000 «reales» di cui 1/4 destinato a pensioni, con un'altra carta, datata al 7 novembre dello stesso anno, avvertiva che le pensioni gravanti su quella rendita era di oltre 20.000 «reales».

³⁰ Cfr. *Ibidem*, 19.879, 37, Relazione del visitatore Martinez Rubio.

del 19,77% rispetto alle citate 8.900 lire³¹ e ad un altro del 21,73% del 1692³²: nel giro di 40 anni le rendite della mitra erano calate da 10.000 a 5.510 lire e 10 soldi, con una grave perdita di quasi il 45% in termini monetari e una ancora più forte in termini reali; senza dire che, nel frattempo, la moneta sarda aveva subito una svalutazione anche rispetto al «real» castigliano al quale era rimasta a lungo ancorata: attorno al 1670, per 8 «reales» castigliani ce ne volevano 10 di moneta sarda³³.

Un altro aspetto nel quale, in forza del suo diritto di patronato, il sovrano spagnolo intervenne sulla Chiesa sarda fu quello dei ricorrenti conflitti di competenza tra vescovi e potere civile. A questo proposito, il materiale relativo ad Alghero ci offre due casi che forse costituiscono un unicum per la Sardegna ecclesiastica durante questo periodo.

Il primo è l'espulsione dello stesso vescovo, il sassarese Antonio Nuseo, e il suo «destierro» a Roma per ordine della Reale Udienza e del presidente del regno Diego de Aragall³⁴; siamo di fronte a un episodio che si configura come un lontano e inaspettato precedente, in tempi non sospetti di laicismo, di quanto due secoli dopo sarebbe toccato all'arcivescovo di Cagliari Emanuele Marongiu Nurra³⁵.

Il secondo, che vide come antagonisti, poco prima della grande peste del 1652, il vescovo Claveria e il governatore della città Giovanni Battista Amat marchese di Villarios, è interessante soprattutto per il ricorso che entrambi i contendenti fecero alla stampa. Prima Claveria poi Amat stamparono e diffusero tra il 1647 e il 1648 almeno due libelli nei quali, sotto forma di supplica al re, si scambiavano ogni sorta di accuse e di ingiurie³⁶; ad andarci di

³¹ Cfr. *Ibidem*, 19.878, 43, Relazione del viceré duca di San Germano.

³² Cfr. *Ibidem*, 19.879, 46, Relazione giurata del vicario generale capitolare di Alghero Sebastiano Manca.

³³ Cfr. *Ibidem*, 19.873, 18, Relazione del viceré marchese de los Velez (Cagliari, 2 luglio 1675); abbastanza spesso i prelati erano costretti ad opporsi alle richieste dei «pensionistas» — quelli più importanti erano solitamente spagnoli — che pretendevano essere pagati in «plata doble» e cioè in «reales» castigliani e rifiutavano la moneta sarda più deprezzata: cfr. *Ibidem*, 19.873, 22, suppliche al re da parte dell'arcivescovo di Cagliari Pietro de Vico nel 1671 e 1672 per difendersi da queste pretese. Il deprezzamento della moneta sarda era, però, già allarmante fin da alcuni decenni prima: cfr. la supplica del vescovo di Alghero Antonio Nuseo (Alghero, 19 settembre 1639) che allude al problema anche senza quantificarlo: *Ibidem*, 19.879, 16.

³⁴ Su questo vescovo, nominato canonicamente il 28 febbraio 1639, cfr. C. Eubel, *Hierarchia catholica* cit., IV, p. 78, dov'è riportato però come «Nusco», come aveva fatto prima di lui D. Filia, *La Sardegna cristiana*, II, Sassari, 1913, pp. 302-303. La lettura «Nuseo» è invece molto chiara, sia nei doc. manoscritti coevi (cfr. nota precedente) sia in quelli a stampa (cfr. *ibidem*, *Ordine et autorità date al Molto illustre ... Antonio Nuseo Vescovo Algaren*, stampato a Roma nel 1641).

³⁵ Cfr. D. Filia, *La Sardegna cristiana*, III, Sassari, 1929, pp. 407-412.

³⁶ Sul vescovo Claveria, cfr. C. Eubel, *Hierarchia catholica* cit., IV, p. 78. I due libelli, non datati, senza indicazione dell'editore e del tipografo, mancanti di frontespizio, non segnalati da R. Ciasca, *Bibliografia Sarda*, 5 voll., Roma, 1931-1934, sono entrambi in 4° e si aprono con un «Señor», segno che sono indirizzati al re, seguito dal motto «Iudica Domine nocentes me, et expugna impugnantes me, ab homine iniquo et a lingua dolosa eripe me»

mezzo furono il tipografo sassarese che finì per qualche tempo in carcere, gli esemplari dei due libelli di cui venne ordinato il sequestro e la distruzione «para que no corran»³⁷ e lo stesso marchese di Villarios, che subì qualche settimana di arresti domiciliari e, in seguito, venne persino convocato, per giustificarsi, a Madrid dove lo troviamo ancora nel febbraio 1652³⁸, appena qualche mese prima dello scoppio della peste ad Alghero³⁹: una circostanza che probabilmente gli permise di sfuggire al flagello che, invece, non avrebbe risparmiato il suo avversario, il vescovo Claveria⁴⁰.

e da un testo di 25 cc. quello del vescovo, mentre quello di risposta del marchese di Villarios ha come motto «Eructavit cor meum verbum bonum, dico ego opera mea regi» e un testo di 23 cc.; le copie di entrambi dovrebbero essere piuttosto rare, vista la caccia che si dette loro e di cui si parla più avanti; quelle da noi utilizzate sono in ACA., Consejo de Aragón, *Secretaria de Cerdeña*, leg. 1147.

³⁷ *Ibidem*, doc. non numerato ma datato Cagliari, 15 febbraio 1650, Relazione del viceré card. Trivulzio al sovrano.

³⁸ *Ibidem*, doc. non numerato ma datato Madrid, 5 febbraio 1652.

³⁹ Su questa catastrofica epidemia, cfr. A. Budruni, *La storia sociale di Alghero nell'età spagnola*, in questo stesso volume, e dello stesso *Pestilenze e ripopolamento ad Alghero nell'età spagnola (1582-1652). Crisi e vitalità di una cultura urbana*, in «Quaderni sardi di storia», n. 5, 1985-86, pp. 109-141.

⁴⁰ Non è esatta la notizia riportata da E. Toda i Güell, *Un poble català d'Italia. L'Alguer*, Barcelona, 1888, p. 101 e ripresa in seguito da altri, che Claveria fosse scappato in Spagna, dove poi sarebbe morto, non appena scoppiò la peste ad Alghero; il suo decesso ad Alghero il 3 maggio 1652 è, invece, attestato da numerosi atti notarili coevi: cfr. Archivio di Stato di Sassari, *Inventari e testamenti*, Notaio A. Jaume, anno 1652, cc. 124, 297, 303-304, 313, 314; questi dati mi sono stati gentilmente forniti da A. Budruni, di cui alla nota 39. La notizia si formò probabilmente perché nel 1649 Claveria lasciò effettivamente la sede e si recò in Spagna col pretesto di rinunciare a quella diocesi nella quale, diceva, non si trovava a suo agio; essendone partito quasi insalutato e non avendo mandato notizie di sé, si diffuse in città la convinzione che egli fosse morto — ciò venne affermato sotto giuramento anche dal capitano di una nave proveniente dalla costa catalana — tanto che il capitolo dovette procedere alla nomina del vicario capitolare: cfr. numerosi docc. su questo episodio, che contribuì a peggiorare i rapporti del Claveria col capitolo e con quasi tutta la città, una volta che egli vi fece ritorno sul finire di quello stesso anno, in ACA., Consejo de Aragón, *Secretaria de Cerdeña*, leg. 1146.